

4

Emilio Sereni

*Per la storia
del paesaggio agrario
e del pensiero
agronomico*

dell'Emilia Romagna



*I quaderni
del Museo
della Civiltà
Contadina*



Emilio Sereni

*Per la storia
del paesaggio agrario
e del pensiero agronomico
dell'Emilia-Romagna*

*con contributi di
Roberto Finzi e Franco Cazzola*

*I quaderni
del Museo
della Civiltà
Contadina*

4

Provincia di Bologna
ISTITUZIONE VILLA SMERALDI
MUSEO DELLA CIVILTÀ CONTADINA



*Istituzione sostenuta dai Comuni di
Bologna, Bentivoglio, Castel Maggiore*

con il sostegno di



**Fondazione
Duemila**

Centro Studi e Ricerche sulle Culture,
la Formazione, l'Amministrazione Pubblica e Ambientale

Indice

Roberto Finzi <i>Il perché di una riproposizione</i>	5
Franco Cazzola <i>Emilio Sereni e le campagne emiliane</i>	11
Emilio Sereni ❖ <i>Note per una storia del paesaggio agrario emiliano</i>	19
❖ <i>Pensiero agronomico e forze produttive agricole in Emilia nell'età del Risorgimento: Filippo Re</i>	41

Emilio Sereni e le campagne emiliane

Franco Cazzola

Nell'ormai lontano febbraio 1955 la rivista «Emilia», che usciva come mensile dell'Unione delle province dell'Emilia-Romagna e che raccoglieva attorno alla sua redazione un nutrito gruppo di giovani intellettuali, organizzò un convegno dal titolo «Le campagne emiliane dal Risorgimento ai giorni nostri». Era una prima occasione di riflessione sul mondo delle campagne, una realtà economica e sociale allora di enorme spessore per una regione che in agricoltura vantava traguardi produttivi di primo piano a scala nazionale, ma che viveva una fase di transizione ricca di conflitti sociali anche laceranti. Non sarà inutile enunciare almeno alcuni dei nodi che allora si presentavano ai contemporanei e che costituivano il contesto entro cui si svolsero le riflessioni, i contributi di ricerca e le testimonianze presentati al convegno e successivamente raccolti da Renato Zangheri e pubblicati dall'editore Feltrinelli nel 1957.

Già in quegli anni si stava intensificando il fenomeno dell'abbandono dei campi nella montagna appenninica e della discesa verso valle di numerosi nuclei familiari delle montagne, fenomeno iniziato negli anni '30 ma a cui ora non era estranea la crisi che cominciava ad investire l'economia del castagneto da frutto in seguito ad una grave infermità che portò alla morte gran parte degli alberi di questa coltura.

Il conflitto sociale più acuto investiva ormai, dagli anni del secondo dopoguerra, tutta la bassa pianura emiliana, dal parmense fino al delta del Po e alla pianura a larga del ravennate. Qui si era concentrato un esercito di giornalisti e avventizi alle prese con il problema dell'occupazione quotidiana ma animati anche dalla volontà di superare la grande miseria e conquistare condizioni di vita più civili. Il convegno sulle campagne emiliane si aprì quando si era appena concluso l'ultimo grande sciopero generale dei braccianti agricoli del ferrarese nella tarda primavera del 1954, sul quale rese testimonianza un dirigente sindacale, Giuseppe Caleffi. Da ricordare che in un vasto comprensorio del delta padano stava già operando la legge «stralcio» di riforma fondiaria, che cominciava ad assegnare una casa e un piccolo podere ad alcune migliaia di

famiglie di braccianti, ma che aveva finito per sottrarre occupazione e terra da coltivare in compartecipazione alle restanti decine di migliaia di giornalieri agricoli.

Il gruppo degli agrari, e in prima fila le grandi aziende cerealicole condotte dal capitale bancario e finanziario, ormai vedevano nella crescita della meccanizzazione delle operazioni colturali la via maestra per liberarsi quanto prima dal problema della sottoccupazione e della resistenza sindacale attuata con strumenti consolidati dell'imponibile di mano d'opera e del controllo del collocamento. Già intorno alla metà degli anni '50 iniziò infatti un forte sviluppo della meccanizzazione e della motorizzazione dell'agricoltura. Tra le prime conseguenze iniziò il rapido declino della coltivazione promiscua con piantate di alberi e viti ai bordi dei campi, specialmente nelle zone di antica coltura dove ancora dominavano i contratti colonici di mezzadria e di boaria.

Possiamo vedere da questi sommari cenni quale fosse la portata delle trasformazioni che già erano in atto alla metà degli anni '50 nelle campagne emiliane. Il convegno organizzato dalla rivista «Emilia» non poteva dunque avere un carattere esclusivamente storiografico ma era l'occasione per mettere a confronto «storie» ancora in corso, parte delle quali si proponevano di incidere sui processi stessi di trasformazione. Il convegno si aprì con una prolusione di un grande storico romagnolo, Luigi Dal Pane, ma l'ingresso nella storia e nella realtà delle campagne emiliane venne subito dopo da un personaggio di eccezionale levatura, Emilio Sereni con le sue *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*. Ricchissima era già la sua esperienza di vita e di studio; ed ormai inscindibili il suo ruolo di combattente politico e di erudito ricercatore del mondo antico e della vita materiale.

Emilio Sereni, il più giovane di quattro figli di una famiglia ebraica romana era cresciuto in uno straordinario e stimolante ambiente culturale. Il padre Samuele, medico di Casa Reale, era professionista stimato per la sua opera anche a favore degli operai e gli artigiani romani. La madre Alfonsa proveniva dai Pontecorvo di Pisa, e il giovanissimo Emilio ebbe a crescere con i cugini Guido e Bruno Pontecorvo, che sarebbero diventati protagonisti di primo piano della fisica nucleare italiana e con l'altro cugino, Tullio Ascarelli, futuro docente di diritto commerciale. Frequentarono poi la casa di Via Cavour della famiglia Sereni persone i cui nomi hanno segnato la storia d'Italia. Edoardo Volterra, i fratelli Carlo e nello Rosselli, Eugenio Artom, Max Ascoli e Manlio Rossi-Doria, col quale ultimo Emilio condivise gli studi universitari di agraria a Portici.

Emilio Sereni da ragazzo aveva ricevuto dall'ambiente familiare anche una forte influenza religiosa. Intenzionato a divenire rabbino aveva studiato intensamente l'ebraico biblico e l'aramaico. Il fratello Enzo, convinto sionista e avviato a una promettente carriera accademica decise nel 1926 di partire con la moglie Ada verso la Palestina, dove insieme iniziarono la vita di coltivatori di

aranci in un Kibbutz. Negli stessi anni maturava però una svolta decisiva nel pensiero del giovane Emilio. Dopo una intensa lettura del *Capitale* di Marx e di una enorme mole di testi su argomenti economici, sociali e politici, egli abbandonò le idee sioniste per il comunismo. Impossibile descrivere compiutamente la sua vita avventurosa, che dovremo ricordare con pochi cenni. Condannato appena ventitreenne a 15 anni di carcere dal tribunale speciale del regime fascista per la sua militanza comunista, passato per diverse carceri italiane, fuoriuscito in Francia, condannato a morte e fortunatamente liberato, membro del Comitato di liberazione dell'alta Italia, ministro nei primi anni del dopoguerra, senatore e animatore del movimento dei «partigiani della pace», promotore dell'Alleanza nazionale dei contadini, direttore della rivista «Riforma agraria» dopo la scomparsa di Ruggiero Grieco, Emilio Sereni non smise per un momento di coltivare i suoi studi di storia antica, di storia dell'agricoltura e delle campagne. Su quest'ultima rivista comparvero infatti diversi suoi pregevoli «medaglioni» dedicati agli agronomi del passato, tra cui gli emiliani Pier Crescenzi e Vincenzo Tanara.

Sereni aveva scelto la linguistica come guida importante per la scoperta di mondi agricoli e pre-agricoli di cui pochissime erano rimaste le tracce materiali. Dalla nomenclatura della vite e del vino nell'area mediterranea, alla diffusione e uso del cavallo nelle steppe eurasiatiche, alla pratica dell'uso del fuoco nella fertilizzazione del suolo, erano le radici linguistiche i segni più remoti su cui contare in mancanza di testimonianze evidenti nei documenti, nell'archeologia e nello stesso paesaggio agrario. Già nel 1953 e 1954 aveva pubblicato saggi in cui le sue conoscenze linguistiche avevano trovato modo di esprimersi: *La comunità rurale e i suoi confini nella Liguria antica* e *Il sistema agricolo del debbio nella Liguria antica* prepararono l'uscita, nell'ottobre 1955, del corposo volume *Comunità rurali nell'Italia antica*, opera che incontrò buon favore anche tra gli specialisti accademici.

Ma torniamo al convegno bolognese del 1955 e alle sue *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*. Potremmo considerare quel suo contributo una anticipazione a quella che sarà una sua opera fondamentale, almeno per l'Italia: la *Storia del paesaggio agrario italiano*, già terminata nel 1955 e pubblicata nel 1961 dall'editore Laterza, non senza gravi sacrifici alla parte iconografica su cui Sereni aveva centrato la sua ricerca. Nella relazione al convegno emiliano del 1955 è ben evidente la rigorosa e «ortodossa» aderenza della lettura di Sereni alle idee di Marx circa lo sviluppo delle forze produttive e dei rapporti sociali tra gli uomini. Nel paesaggio agrario le orme dei gruppi umani si susseguono e recano testimonianza «non solo delle nuove tecniche e del nuovo grado di sviluppo delle forze produttive sociali che di volta in volta in esse si esprimono, ma dei rapporti di produzione, sociali e politici stessi nei quali una data società s'impegna ai fini della produzione dei beni materiali necessari alla sua sussistenza». È la dichiarazione con cui Sereni applica all'evoluzione delle forme del paesaggio agra-

rio la definizione marxiana dei rapporti sociali di produzione come strutture portanti della società in una fase determinata del suo sviluppo. Ma in conseguenza di questa dichiarazione di metodo, valida per l'analisi storica, emerge immediatamente la domanda del Sereni militante rivoluzionario e da poco destinato alla guida di un movimento di contadini e di un programma di riforma agraria:

«Risultano adeguate, tali forme, al nuovo grado di sviluppo raggiunto dalle forze produttive in Emilia, alle esigenze dei nuovi rapporti di produzione e sociali che qui maturano? Possono, queste forze e questi rapporti, inserirsi nelle forme tradizionali del paesaggio agrario, o dovranno necessariamente – senza di che non potrebbero affermarsi con piena efficacia – sconvolgerne il quadro, come anche altre volte è avvenuto nella storia recente di questa regione?».

Nella risposta possibile a questi quesiti deve misurarsi la rilettura che possiamo fare, ad oltre mezzo secolo di distanza, del saggio di Emilio Sereni.

Il filo conduttore centrale delle *Note* è costituito dal mutevole ruolo che lungo l'arco di due millenni svolge uno degli elementi costitutivi del paesaggio agrario emiliano: la *piantata* di alberi ai margini del campo, ai quali viene maritata la vite. Il sistema dell'*arbustum gallicum*, di origini preromane quale forma di allevamento della vite adattata alle condizioni di suoli e di insolazione diverse da quelle originarie della Grecia e del Mediterraneo è il punto di partenza. La permanenza dell'arborato-vitato è tuttavia anch'essa soggetta ai mutamenti che accompagnano le diverse fasi storiche di occupazione del suolo nella pianura emiliana. Se la *limitatio* romana imprime forme geometriche regolari alla fascia di territori che si stende a cavallo della Via Emilia, definendo fino ai nostri giorni il reticolo delle strade e della rete di deflusso delle acque, anche la diffusione della piantata deve riconoscere questo che costituisce un limite e una forza d'inerzia significativa del paesaggio stesso. La lunga fase di inselvaticamento conseguente alle invasioni barbariche riporta infatti la coltura della vite attorno ai borghi e alle zone meglio difese e meno esposte alle devastazioni di uomini ed animali, mentre l'affermazione dell'economia cittadina e delle classi borghesi imprime un nuovo segno ai rapporti sociali. Il patto di mezzadria e la diffusione di questo rapporto che lega il coltivatore ad un proprietario urbano riportano il sistema della piantata al centro della nuova unità di base del paesaggio agrario: il podere. Questo deve garantire l'autosufficienza energetica e alimentare per la famiglia colonica ma deve fornire nutrimento anche al bestiame da lavoro. La sparizione progressiva del bosco e delle aree a pascolo impone l'uso delle alberature come fonte di foraggio, specialmente nei mesi estivi. La distanza che intercorre tra i filari, minima nel periodo medievale, è un'altra variabile che incide sulle forme del paesaggio nel tempo. La riduzione del maggese e l'ingresso di nuove colture industriali (canapa, lino) impongono nuove tecniche di sistemazione dei suoli e l'elaborazione di diverse forme di piantata (a cavalletto, a strena semplice e doppia). La fase critica che segna in Italia la decadenza dell'agricoltura e delle attività manifatturiere nel XVII secolo accompagna nuove evoluzioni della piantata padana, con l'agri-

coltura «di villa» per il proprietario urbano e l'economia «del pane e del vino» al centro della produzione economica del podere mezzadrale.

Sereni associa alla mezzadria una funzione di freno allo sviluppo delle forze produttive, dopo che nei secoli medievali questo contratto aveva svolto un ruolo decisivo nella trasformazione del paesaggio, mentre nelle vicine campagne lombarde prendevano sempre più forza le dinamiche produttive della cascina e della conduzione in affitto capitalistico. Un ruolo positivo in direzione della crescita delle forze produttive assume invece, nelle *Note* di Sereni, la bonifica e l'acquisizione di nuove terre che procede, dopo la metà del XIX secolo, a scardinare vecchi assetti proprietari e ad accrescere produzioni e rendimenti. L'autore avvertiva già, quasi con un disegno premonitore e in coerenza con l'idea marxiana dello sviluppo delle forze produttive, la rapida fine della piantata emiliana che proprio alla metà degli anni '50 del XX secolo aveva iniziato il suo inarrestabile declino, insieme con quello del rapporto di mezzadria che ne aveva sostenuto per secoli la diffusione.

Proprio a proposito del ruolo della mezzadria nell'evoluzione in senso capitalistico dell'agricoltura italiana vennero mosse in anni successivi alcune rilevanti obiezioni alle «ortodosse» posizioni marxiste di Emilio Sereni. L'idea che lo sviluppo delle forze produttive fosse frenato dai «residui feudali» che si esprimevano nel contratto di mezzadria e che il modello a cui convertire gli orientamenti agronomici e sociali dell'agricoltura dovesse essere quello della grande azienda capitalistica a salariati con l'adozione delle tecniche e delle colture che avevano fatto la fortuna della rivoluzione agronomica nell'Inghilterra del '700 e '800, mal si adattava alle condizioni dominanti, di suolo e di disponibilità di acqua dell'Italia delle colline. Nella parte centrale della Penisola (Toscana, Marche, Umbria), con larga diffusione anche nella pianura padana asciutta, insieme al contratto di mezzadria si era sedimentata anche una massa imponente di investimenti di capitale fisso ad opera sia dei proprietari cittadini, sia del lavoro contadino (case coloniche, stalle e rustici, pozzi, impianti di colture arboree), nel cui ambito policulturale le colture foraggiere e la *high farming* a modello inglese ben misero successo avrebbero potuto conseguire rispetto alla dominante coltivazione promiscua di cereali e colture legnose come la vite e l'ulivo. Veniva in definitiva messa in discussione l'ipotesi della praticabilità, per buona parte delle campagne

¹ Il superamento di queste prese di posizione fortemente ideologiche di Emilio Sereni venne suggerito da Mario Mirri nel suo contributo *Mercato regionale e internazionale e mercato capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana* in occasione del convegno organizzato dall'Istituto Gramsci nel 1968 su *Agricoltura e sviluppo del capitalismo* (Roma, Editori riuniti, 1970). A questa riconsiderazione della mezzadria aderirono in seguito altri studiosi, tra cui Giuliana Biagioli, *I problemi dell'economia toscana e della mezzadria nella prima metà dell'800*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, 2, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, Olschki, 1981.

italiane, di uno sviluppo dell'agricoltura secondo il modello lombardo o secondo quanto era avvenuto in tempi recenti nelle campagne della bassa pianura del Po e nelle zone di recente bonifica, ma che stentava fortemente ad affermarsi nelle terre da secoli o da molti decenni appoderate dell'Italia mezzadrile¹. Difficile era qui da superare, socialmente ma anche economicamente, un rapporto di produzione fondato sulla *piccola coltura* nel quale, secondo lo stesso Marx, il coltivatore legittimamente continuava ad appropriarsi di una parte del prodotto agricolo, in quanto *capitalista di se stesso*².

Nelle Note per la storia del paesaggio agrario emiliano, non casualmente l'attenzione di Sereni va alla piantata di alberi e al suo ruolo «conservatore» nell'evoluzione del paesaggio mentre lo sguardo è rivolto alle novità sociali e radicali che la bonifica delle terre paludose porta con sé, là dove il capitalismo non incontra freni o «residui feudali» di cui gran parte delle campagne emiliane portano ancora testimonianza. Il processo formativo di un proletariato di massa, con la formazione delle aziende «a larga» nella bassa pianura, senza alberi e case, è il primo segno identificativo di un capitalismo agrario ormai libero da vincoli ambientali, paesistici e sociali. Era in fondo la tesi, ricca di spunti e importanti suggestioni, che Sereni aveva sviluppato nel suo *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)* (Torino, Einaudi, 1947) e che ritenne di poter confermare nel saggio introduttivo alla seconda edizione dell'opera nel 1968.

A cinque anni di distanza dal convegno della rivista «Emilia» del 1955, l'occasione delle celebrazioni bolognesi del centenario dell'unità d'Italia riportò Emilio Sereni nel capoluogo emiliano con un corposo intervento dedicato al pensiero agronomico e alla figura del conte Filippo Re (1763-1817): Costui, appassionato di botanica e sperimentatore nel giardino di famiglia, ottiene la cattedra di agraria al liceo di Reggio Emilia e, successivamente, negli anni napoleonici, insegna all'Università di Bologna. Studioso della diffusione in Italia del pensiero agronomico e promotore di una grande inchiesta sull'agricoltura nel Regno d'Italia, il Re svolge la sua attività di agronomo quando ormai in Europa è in atto la «rivoluzione agronomica» che va diffondendo la rotazione continua con ingresso delle piante foraggere e che va modificando i paesaggi rurali con recinzioni di campi, introduzione di prati artificiali e di nuovi strumenti tecnici come aratri in ferro e macchine seminatrici. Emilio Sereni colloca la figura di Filippo Re in una terza fase del ruolo storico di Bologna e del suo Studio nella diffusione in Italia delle idee agronomiche, dopo l'opera innovatrice medievale di Pier Crescenzi e quella

² Richiama il problema storico della «piccola coltura» R. Finzi, *Civiltà mezzadrile. La piccola coltura in Emilia-Romagna*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

seicentesca più consona ai piaceri di villa della classe borghese-aristocratica di Vincenzo Tanara.

Come a continuazione del discorso avviato con le *Note per la storia del paesaggio emiliano*, il marxista Sereni richiama ancora il concetto di sviluppo delle forze produttive e del rapporto tra questo e le forze sociali protagoniste del cambiamento delle tecniche e dei rapporti sociali di produzione. Anche il pensiero agronomico, come quello scientifico e tecnico riflettono il livello di sviluppo raggiunto dalla società. Sarà questa una costante del pensiero sereniano, che ritroveremo elaborata, sempre alla luce di proposizioni contenute nei *Grundrisse* marxiani, in una riflessione compiuta nel 1968 sulla rivista «Critica marxista» a proposito di *Rivoluzione scientifico-tecnologica e movimento studentesco*. L'idea centrale di questo saggio era la constatazione che ormai la scienza si era trasformata in una «forza immediatamente produttiva» e che il problema principale era quello di misurarne il grado raggiunto.

In che misura il pensiero dell'agronomo Filippo Re esprimeva i livelli ormai raggiunti, alla fine del XVIII secolo, dalle forze produttive agricole e gli interessi dei nuovi gruppi imprenditoriali emergenti dell'età napoleonica? Ecco di nuovo la domanda che Sereni premette all'analisi dei processi in corso nell'agricoltura emiliana. L'agronomo e possidente reggiano non nasconde la sua diffidenza verso i testi agronomici forestieri, né mostra di interessarsi ai problemi della trasformazione dei rapporti agrari, della liberazione della proprietà da vincoli feudali e servitù di pascolo, in quel momento al centro del dibattito tra riformatori sociali dell'*ancien régime* e nuovi gruppi sociali emergenti. Egli rivendica all'agronomia e alle pratiche agrarie italiane una maggiore adeguatezza alle concrete e mutevolissime condizioni dei nostri suoli e non manca di sottolineare che le pratiche della «rivoluzione agronomica» inglese che cominciavano a trovare larga diffusione in vari paesi d'Europa erano già ben presenti nel progetto del cinquecentesco Camillo Tarello. Rifiuta la stessa idea di cercare un sistema generale di agricoltura e suggerisce piuttosto di studiare bene le pratiche agrarie del luogo e di consultare i bravi agricoltori, invece di applicare acriticamente i precetti delle opere agrarie straniere. Un sistema di pensiero ricco di luci e di ombre, poco incline ad occuparsi dei problemi economici e sociali delle campagne e restio anche ad intervenire nel dibattito fra piccola coltura e grande coltura; oscillante nel giudizio da dare sulla preferibilità del sistema di conduzione capitalistico con salariati rispetto al tradizionale e più tranquillo patto mezzadrile. «Il quadro nel quale il Nostro continua a proporsi il problema - conclude Sereni - rimane sostanzialmente quello di un'economia signorile e, in certo qual modo, precapitalistica» (p. 908).

Altrettanto esitante e talora scettico appare nelle opere di Filippo Re il giudizio da dare sulle nuove macchine che cominciavano a trovare impiego nella la-

vorazione dei campi. Lo stesso uso della falce fienaia nella mietitura, molto meno faticoso della tradizionale mietitura col falchetto incontra il giudizio dubitativo del Re, che propende per mantenere l'uso tradizionale. Più ardito si mostra invece il conte Re riguardo all'introduzione di nuove colture.

Il giudizio conclusivo di Sereni sulla figura e l'opera agronomica di Filippo Re riguarda in definitiva la collocazione da questi assunta nella gerarchia sociale e all'interno delle forze trasformatrici protagoniste dei movimenti riformatori prima e di quelli rivoluzionari poi: l'opera di Filippo Re appare «non certo come quella di un novatore rivoluzionario, ma piuttosto come quella di un esponente delle vecchie classi dominanti, pronto a registrare mutamenti già avvenuti nella compagine economica e sociale, ed aperto a quelle moderate innovazioni che quei mutamenti rendono ormai indispensabili» (p. 929).